

co del fascismo, e Antonio Gramsci frequenteranno a loro volta la facoltà di Lettere negli anni intorno alla Prima guerra mondiale.

L'ultima manifestazione di dissenso dal fascismo da parte di alcuni studenti dell'università si registra – come ricorda D'Orsi – proprio nel '29 con una lettera di solidarietà a Benedetto Croce appena definito da Mussolini «imboscato della storia». La lettera firmata da Umberto Cosmo, piú tardi professore al liceo Massimo d'Azeglio, e dagli studenti Paolo Treves, Ludovico Geymonat, Franco Antonicelli, Massimo Mila, Giulio Muggia costerà a tutti l'arresto.

Al politecnico, di cui sarà a lungo direttore il cattolico e non fascista Gustavo Colonnetti, i rapporti con il mondo della produzione si intensificheranno negli anni Trenta: la crescita imponente dell'industria metalmeccanica e della Fiat che si impone come la maggiore azienda del settore favoriranno una collaborazione sempre piú intensa tra gli ingegneri torinesi e il colosso industriale, fortemente interessato all'innovazione tecnologica e all'acquisizione dei brevetti.

L'ingresso nel Consiglio d'amministrazione di personaggi come Riccardo Gualino, Alessandro Orsi, Gian Giacomo Ponti, Gino Olivetti (di cui Gian Carlo Jocteau traccia, in questo volume, un persuasivo ritratto), Cesare De Vecchi, Edoardo e poi Giovanni Agnelli testimonia il forte sostegno degli industriali alla scuola politecnica e il loro interesse a seguirne passo passo lo sviluppo.

Anche per quanto riguarda le riviste e i giornali che nascono a Torino, il mutamento è netto tra gli anni Venti e il successivo decennio.

«L'Ordine Nuovo» (1918) diretto da Antonio Gramsci e «La Rivoluzione Liberale» (1922) del giovanissimo Piero Gobetti (è nato nel 1901, dieci anni dopo il pensatore comunista) e, nell'ultima fase della sua breve esistenza, «Il Baretto» (1924), per non parlare della sua prodigiosa attività di editore sono negli anni Venti modelli di un giornalismo politico e di opinione che si afferma a livello nazionale e fa di Torino una sorta di laboratorio del «liberalismo rivoluzionario» come del pensiero consiliare e sovviettista. Nell'una come nell'altra rivista è significativa l'attenzione verso il Mezzogiorno da riscattare e nello stesso tempo la critica spietata, a volte ingenerosa, di quasi tutta la classe politica italiana di fronte ai problemi del primo dopoguerra. E non è un caso che il confronto tra i due direttori sfoci per un certo tempo nella collaborazione di Gobetti con le sue cronache teatrali sull'«Ordine Nuovo».

C'è, pur nelle profonde differenze tra i due, non soltanto l'influsso dell'idealismo, soprattutto gentiliano, ma anche la comune ammirazione per la classe operaia torinese che sembra nel primo dopoguerra poter raccogliere il testimone della borghesia liberale e democratica e com-